

ASPETTANDO LA RAGAZZA DELLE 12:28

«Oggi una donna si è fermata dandomi una moneta. Stavo in pausa pranzo al parcheggio del supermercato, stavo cercando nella borsa il mio panino e una donna mi ha dato una moneta; accanto a me c'era un altro impiegato del supermercato, era bianco e lei non gli ha dato nessuna moneta».

«Come ti sei sentito?».

A quella domanda mi alzai dalla sedia e me ne andai, concludendo così la seduta.

Il giorno dopo ero alla cassa, passavo i prodotti sul lettore ottico, ma la mia mente continuava a pensare al gesto del giorno prima. Notai che dopo aver consegnato il resto ai clienti, prima di rimmetterlo nel portafoglio, lo tenevano in mano per contarlo. Mi guardai intorno e scoprii che agli altri cassieri questo non accadeva. I clienti non mi guardavano neanche negli occhi: per tutto quel tempo avevo sorriso loro invano; smisi così di sorridere e di augurare una buona giornata, tanto non avrei ricevuto nessuna risposta di cortesia indietro.

Quella mattina, mi ero svegliato male: urlavo «Avanti» con aria infastidita. Quando fu il turno di una ragazza che, accennando un sorriso, mi disse: «E a me? Non mi auguri una buona giornata?». Il problema fu che non vidi quel sorriso e, d'istinto, le urlai contro. Il direttore, che stava passando vicino alle casse, si affrettò ad arrivare: riconobbi subito il suo passo deciso e compresi subito le sue parole: «Sei licen-», ma prima che potesse concludere, la ragazza mi difese. Il direttore se ne andò, ma la sera, prima di lasciare il supermercato, mi fermò ribadendo il suo sbaglio nell'assumere "quelli come me". Mi scusai e ritornai nella casa che dividevo con altri.

Il giorno dopo mi alzai, per vivere un giorno uguale a tutti gli altri. Giunsi al lavoro e qualche ora dopo, nonostante i tanti pensieri, riconobbi quelle mani: pelle rosea e unghie dipinte dello stesso colore dell'anello che portava al dito... la ragazza dell'equivoco della mattina precedente. Alzai lo sguardo e incontrai il suo. Mi stava sorridendo, ma non ebbi la forza di ricambiare. La fissai, immobile, come se temessi che scomparisse. Il silenzio fu interrotto da «Emma, mi chiamo Emma». Poi le porte scorrevoli le si chiusero dietro una volta varcata l'uscita del supermercato. Guardai l'orario: erano le 12:35. Alle 12:28 del giorno successivo la rividi; mi sorrise, ma ancora restai immobile fino a quando mi sussurrò: «Ho ventisette anni». Guardai l'ora: erano le 12:35. Ogni giorno che passava, Emma arrivava alla cassa alle 12:28, sorrideva e usciva dal supermercato alle 12:35, rivelandomi ogni volta qualcosa di sé. Ogni giorno fino a quando smise: quella mattina mi sentii vuoto; così il pomeriggio andai a Via Lativo 14, bussai alla porta con scritto "Dott.ssa Yemel". Entrai.

«Oggi Emma non è venuta... e ora provo questa sensazione di vuoto: non riesco a concentrarmi e non capisco il motivo».

«Emma? Chi è?».

«La ragazza che arriva al supermercato alle 12:28 ed esce alle 12:35».

«Cosa significa per te Emma?».

«Non saprei, è solo una ragazza che va al supermercato».

«Ci deve essere pure un motivo per cui tu ti senta vuoto...».

«Ero venuto per avere delle risposte, non delle domande; evidentemente sto perdendo il mio tempo qui»; e me ne andai. Cinque minuti dopo però ritornai: «Non so cosa significhi lei per me, ma so cosa significa io per lei. Io per lei sono un ragazzo e basta, non un ragazzo nero, un ragazzo e basta».

La dottoressa Yemel mi guardò con un'espressione fiera. Io non compresi il motivo, ma prima che lo domandassi mi disse: «Ritorna la prossima settimana. Lo stesso giorno. La stessa ora: giovedì alle 17:30. Ma fai in modo di trovare quella ragazza». E chiuse la porta. Nonostante il tono autorevole, la dottoressa aveva dedicato la sua vita all'assistenza psicologica dei richiedenti di asilo, presso il centro SaMiFo.

Era martedì sera. E io chiusi gli occhi convinto che non l'avrei mai più rivista. Ma mercoledì alle 12:28 potei riascoltare quella voce: «Pensavo che mi avresti cercato, ti avevo dato abbastanza informazioni per trovarmi». La guardai negli occhi e le sussurrai: «E io pensavo che non te ne saresti mai andata... ma evidentemente ho sbagliato pure io»; dopo un momento di silenzio esclamò: «Questa sera, alle 20:00, Via Londone, 36».

Erano le 19:30. Mi rigiravo tra le dita il foglio con scritto l'indirizzo, «È una sconosciuta» continuavo a ripetermi. Chiamai la dottoressa: «Tutte le persone a noi più care prima ci erano sconosciute e se ci fossimo tolti la possibilità di conoscerle, ci saremmo tolti la possibilità di essere felici».

Alle 20:00 Emma mi aprì la porta. Mi colpì subito un gioco da tavolo già preparato con dadi e pedine. Mi condusse in salone con due tazze di tè esclamando «Si chiama Monopoli, sai... è uno dei miei giochi preferiti, però servono almeno 2 partecipanti e io...» e si guardò intorno...

«Ora ti vedo sorridere», mi disse la dottoressa Yemel mentre io raccontavo.

Da quel giorno iniziai ad andare a casa di Emma: giocavamo a Monopoli, vedevamo dei film o mi insegnava a cucinare qualche piatto tipico italiano e conobbi anche i suoi genitori. I mesi passavano e io mi affezionavo sempre più. Con dei soldi risparmiati, il giorno del suo compleanno la portai al ristorante. Arrivò. Si sedette al tavolo e le nostre dita si incrociarono, i suoi occhi brillavano e lei sembrava ricoperta di un velo di luce. La osservai per tutta la cena. Capii finalmente cosa lei significasse per me: lei era la mia felicità. Una sera arrivai a casa sua e mi disse: «È il tuo turno, cucinami qualcosa del tuo paese!». Inaspettata, una lacrima mi attraversò la guancia: «Non so da dove vengo, non so chi sono!»; nel silenzio mi abbracciò sussurrandomi: «Ti aiuto io». Nessuno mi aveva mai abbracciato da quando ero arrivato in Italia, ma lì, tra le sue braccia, mi sentivo finalmente a casa.

Iniziammo un percorso insieme alla ricerca delle mie origini: ogni sera tentavamo di sbloccare qualche mio ricordo; nonostante gli sforzi però il mio passato era tenebroso. Un giorno, però, mi disse: «Ho un piano, fidati di me! Dammi diciotto giorni dove esploreremo varie culture attraverso foto e piatti tipici». I giorni passavano ma non riuscivo a identificarmi in nessun popolo. Arrivò il diciottesimo giorno: era il 27 marzo, ero seduto a tavola: «Allora?», gli occhi di Emma si illuminarono in attesa.

«Allora?». Rimasi in silenzio. «Sei entrato nel mio studio con gli occhi rossi, non riesci a parlare per quanto tremi. È il mio lavoro aiutare i pazienti, ma non posso aiutarti se non me lo permetti». «Potresti accompagnarmi al suo funerale?» e scoppiai in singhiozzi e sibilai «per favore...». Cercò di mostrarsi calma, ma notai un velo di tristezza nella sua voce: «Credo che questa sia una cosa che tu debba fare da solo, finito il funerale io sarò qui ad aspettarti... parlarne ti farà bene, ma ci vorrà del tempo prima che tu ti senta pronto». Uscii dal portone e andai a casa. Al funerale incontrai i suoi genitori, mi fermarono e mi diedero un biglietto e la chiave di una delle stanze della casa di Emma che era sempre chiusa. Quando le chiedevo di entrarci mi rispondeva sempre: «Non sei ancora pronto». Lessi il biglietto «Ora sei pronto; per sempre tua, Emma». Di ritorno dal funerale, andai ad aprire la stanza.

Era il 18 aprile, due settimane dopo il funerale, quando trovai il coraggio di raccontare la storia alla dottoressa Yemel: «Neanche gli ultimi tre paesi esaminati mi appartenevano. Lei mi assicurò che avrebbe trovato un altro modo per farmi ricordare, ma io ero così deluso dai risultati ottenuti che una rabbia improvvisa mi accecò a tal punto che impulsivamente le dissi che non volevo il suo aiuto, di non cercarmi più e fuggii. Mi sedetti sull'uscio della porta rimuginando su ciò che avevo appena compiuto. Ero stanco di vivere appeso al filo della speranza senza mai riuscire a toccare terra, così, al posto di aspettare, mi lasciai cadere nel vuoto: l'atterraggio che avevo desiderato fino a quel momento, fu ciò che mi distrusse. Mi addormentai soffocato dal mio stesso pianto. Da quel giorno vivevo con un'altra speranza: che Emma si presentasse comunque alle 12:28 e mi curasse le ferite che io stesso mi ero procurato. Una settimana dopo mi chiamarono disperati i suoi genitori comunicandomi che era morta in un incidente stradale».

Mi fermai un attimo prima di proseguire con il racconto: dire quelle parole ad alta voce rendeva vero ciò che era successo. Con gli occhi che mi diventavano sempre più lucidi proseguii: «Il giorno del funerale i genitori mi diedero la chiave per aprire la porta di una delle sue camere; entrato, vidi attaccate alla parete foto di lei con persone come me, persone africane e una chiavetta che inserii all'interno di un computer. Vidi in un filmato tutti i rifugiati che aveva aiutato a trovare le proprie origini. L'ultimo video fu quello che mi toccò di più: “Sono una donna, sono nera, sono scappata dalla Libia e sono fiera di chi sono”; queste parole mi hanno aiutato a capire che non sono solo. Ora

voglio fare qualcosa, voglio trovare una motivazione per cui alzarmi la mattina e soprattutto voglio aiutare tutti coloro che si sono sentiti o si sentono soli e fuori posto». La dottoressa Yemel concluse la seduta dicendomi: «Il mio lavoro qui è finito, sei cresciuto e ti auguro che tu possa voltare pagina e diventare la versione migliore di te. Buon compleanno».

Decisi di aprire E.M.M.A., “Eguaglianza Mondiale Movimento Ascoltatore”, in onore di chi mi ha dato la forza di essere fiero di chi sono, e fare lo stesso con chi ora ne ha bisogno. Iniziai con una mostra di foto e di testimonianze di rifugiati raccolte da Emma, ed ebbe così tanto successo che organizzai degli eventi in cui i rifugiati raccontavano le proprie storie, aiutando anche chi la propria storia non se la ricordava. Iniziammo con pochi partecipanti; ma ora eccomi qui, all’età di cinquant’anni a parlare su un palco davanti ad un pubblico di migliaia di persone. Vi chiederei di fare un applauso ad Emma e a tutti voi, poiché senza il vostro aiuto ora non saremmo qui, ad aiutare chi ne ha bisogno.

BEATRICE GRECO

Istituto “Massimiliano Massimo”, Roma